

Sì, Parigi val bene una Messa, forse anche nel XXI secolo, ma oggi la "Ville Lumière" richiama e illumina con il suo antico prestigio il sogno di brillanti carriere per le nuove generazioni. Dal vecchio continente sono molti i giovani che approdano sulle rive della Senna per orientare il loro domani.

E un certo giorno, dopo i dubbi che popolano sempre la mente quando si tratta di fare un certo passo, dall'ombra del manzoniano Resegone, è partita con una valigia carica di speranze una ragazza, motivata a sostanziale di pratica la sua grammatica universitaria di medicina. Si sa come vanno le cose in Italia per chi cerca di perfezionarsi, di stare con i piedi nel presente, ma con la mente e le mani proiettate nel domani, attente a tutto ciò che una scienza e una tecnologia galoppanti portano dentro le sale operatorie. Christiaan Barnard con il suo primo trapianto di cuore del 1966 a Città del Capo, fece varcare all'umanità una frontiera mai superata, aprendo prospettive inedite e orizzonti di vita mai visti prima di allora. Da allora si sono fatte conquiste impensabili e all'uomo riescono miracoli.

Susanna Salvi è nata quattro anni dopo il primo prodigio di Barnard: è del 1970, originaria di una valle - la "Imagna" - che l'abate Stoppani ha considerato in lungo e in largo nel suo "Il Bel Paese", definendola una conca di smeraldo, paradiso del naturalista. Dopo il liceo al Sarpi di Bergamo, che è un autorevole lasciapassare per qualsiasi sbocco in virtù della sua riconosciuta severità selettiva, la ragazza lascia casa e provincia e frequenta medicina a Pavia, nel 1989. Ritmi sostenuti, ma tempra di razza, che non molla per nessuna ragione, non si fa sconti sugli obiettivi da raggiungere.

"Non ho mai rinunciato a niente, neppure negli anni duri del liceo, che per noi delle valli era doppiamente crumiro. E infatti dovevamo partire in carriera alle 6 del mattino e rientrare alle 15, con compiti in quantità industriale, ma ho sempre avuto molti amici, praticato parecchi sport".

Due idee fisse in testa. A Susanna sarebbe piaciuto avere una carriera sportiva, beninteso, ad alto livello, sorretta anche da un buon fisico, oppure la medicina. Ha optato per il bisturi, con qualche rimpianto, ma il punto di congiunzione tra i due mondi era evidente: il corpo umano. Percorso universitario con i crismi della brillantezza e poi, una volta conseguito il classico "pezzo di carta", nel 1995, la sfida ricorrente del lavoro da una parte e dell'andare avanti dall'altra. Dopo la laurea, c'erano sei mesi di tirocinio obbligatorio prima dell'iscrizione a qualsiasi sbocco successivo. Susanna ha provato a conciliare l'inconciliabile, stare a casa, lavorare per quel che era possibile, fare la specialità. Spola quotidiana tra l'ambulatorio al suo paese e il reparto di chirurgia ai Riuniti di Bergamo.

*Susanna Salvi, una cardiocirurga in carriera al "Pompidou" di Parigi. È andata in Francia per "fare la specialità" e si è affermata*

# Dal Resegone alla Senna

GIUSEPPE ZOIS

**H**a 39 anni e da 13 è approdata sulle rive della Senna. Gli studi a Pavia, poi il salto nella capitale, da sola, senza conoscere una sola parola di francese, ma una granitica determinazione. Era incerta tra sport ad alto livello o bisturi. La sala operatoria, le difficoltà, le decisioni delicate da prendere, il posto della coscienza quando si ha tra le mani una vita.



D'inverno faceva anche il medico sulle piste di sci.

"Sentivo che mi avvicinavo sempre più alla chirurgia toracica, che mi coinvolgeva molto. C'era un chirurgo toracico all'avanguardia, Stefano Mazzari, che Pavia non ha saputo valorizzare. Storie antiche. Mi disse che se volevo fare la chirurgia toracica non potevo restare a Pavia, ma avrei dovuto prendere la strada dell'estero; se vuoi rimuovere la paura, ti tocca prima conoscere la cardiocirurgia. Fu decisivo per me".

All'inizio del 1997 ecco Susanna Salvi giungere a Parigi, come "specializzanda" in una clinica, carica di motivazioni, di voglia di fare, di curiosità, ma anche con comprensibili insicurezze, a partire dalla lingua: non conosceva una parola di francese. Sono passati 13 anni dall'impat-

to parigino di Susanna, che s'è dovuta arrangiare con il francese. Facile tutto sommato parlarlo, ma un medico in carriera doveva anche scrivere. Preziosissima l'amicizia con una professoressa di francese che il sabato e alla domenica la immergeva negli articoli e nei commenti del "Nouvel Observateur". Lì, in quelle colonne di piombo, ha sciacquato i suoi panni, mantenendo, però, un inconfondibile accento italiano e ancor più bergamasco. Voleva arrivare ad una lingua parlata e scritta sciolta, ad una dialettica corretta. "In chirurgia è di una semplicità sconcertante imparare a chiedere un bisturi, una pinza, una forbice. Il linguaggio professionale è immediato, lo assumi in un attimo".

"Devo proprio dire grazie a quel mio professore che mi indirizzò su Parigi. A Pavia, con cui restavo in contatto, c'era una moltitudine di miei compagni che cercavano un posto per entrare in sala operatoria, per fare esperienza. Mi rafforzavo nel convincimento che c'erano ragioni crescenti perché restassi a Parigi e motivi sempre più tenui per un ritorno in Italia. Al mattino, nella clinica della mia specializzazione, c'era l'infermiera che arrivava con tutti i parametri di un malato, il polso, la pressione, la temperatura, l'andamento notturno, i trattamenti erano già fatti e gli esami richiesti già inviati. Quand'ero a Pavia, noi dovevamo entrare in ospedale alle 8 per assolvere le diverse pratiche: tutto serve, ma in Francia noi si veniva portati in sala operatoria ed educati ad un modo lavorativo autonomo".

## "Quando hai tra le mani una vita"

**U**na vita protetta fino a 27 anni, poi salto nel buio, in una grande metropoli, dove però - fa rilevare Susanna - "è facile adattarsi. Mi piacevano l'anonimato e la solitudine, non subita, che mi offriva la grande città. Nella solitudine si è enormemente produttivi. Nessun senso di angoscia. Vivevo quel momento come un nuovo punto di partenza e riuscii a trovare le forze. In dieci giorni ebbi una camera dentro l'ospedale, dove mettere le valigie e cominciare la mia avventura". Parole di gratitudine per l'incoraggiamento e la vicinanza della famiglia, due fratelli e soprattutto i genitori, Giuliana e Fedele: "Papà e mamma non mi hanno mai impedito alcuna scelta, anzi mi hanno dato grande libertà. Se non avessi queste radici, nel mio paese, forse Parigi mi farebbe più paura. È inconscio, ma sai che un paese e una famiglia ci sono. Ho pensato spesso a qual è la base di una certa serenità e la risposta è nelle nostre radici". Chissà dove la vita porterà Susanna. Forse resterà in Francia, forse tornerà in Italia o andrà più lontano, magari oltreoceano. "Sono sempre aperta a tutto ciò che può succedere". Poi il discorso torna sulla cardiocirurgia, "una specialità in cui si procede per tappe. Già essere autonomi nella prima fase, quella della preparazione, è un buon risultato. La maggior parte degli interventi di cardiocirurgia si svolge a cuore assistito o arrestato, quindi con l'aiuto della circolazione extracorporea. Si

tratta di un'assistenza meccanica, grazie alla quale il sangue del paziente è deviato, ossigenato. La macchina, oltre ad essere un ossigenatore, ripompa il sangue nell'organismo e funziona quindi da pompa e da cuore. Si tratta di un percorso sostitutivo di cuore e di polmone". Il primo giorno in cui Susanna arrivò in sala operatoria, il chirurgo che doveva intervenire le chiese di prelevare la vena safena, che è un gesto semplice, senza complicazioni. Imbarazzo. "In Italia non avevo mai preso in mano il bisturi e questo mi passava il bisturi con l'impegnativa consegna. Risposi che non l'avevo mai fatto ed egli con pazienza mi mostrò come. Dopo 4 anni, quando cominciai a lavorare in clinica, riuscivo a disimpegnarmi da sola in totale autonomia. Semmai, furono le prime urgenze ad essere motivo di stress e di preoccupazione. Ora, mi ritrovo ad avere gli occhi sul monitor, sull'anestesia, sulla macchina della circolazione extracorporea. Tutto è stato progressivo, anche se agli inizi mi sono sentita spesso alienata, con le mie difficoltà nel comprendere la lingua. Avevo sotto i miei occhi un cuore, pieno di canucce e noi invasivi nel punto più delicato della vita umana. Poi però si familiarizza anche con questa dimensione".

**A**desso è chirurgo senior all'ospedale europeo "Georges Pompidou" di Parigi. La ruota gira veloce e le tocca ridistribuire l'esperienza ricevuta aiutando le nuove leve. "Un buon intervento è il risultato di una buona decisione".

**R**ecentemente, le è toccato intervenire su una donna che presentava una trombosi estesa dell'aorta con rischio di morte imminente ad ogni livello. "Avevo davanti a me un bel viso di donna, di 43 anni, due occhi blu. La decisione non è facile, andiamo in letteratura, un caso clinico molto complesso. C'è poco tempo, consulto allargato fra noi, poi, irrompe in questa situazione convulsa anche il marito, che il giorno prima aveva comunicato alla moglie la sua intenzione di lasciarla, provocando poi il tentativo di suicidio. Costui si informa sul quadro clinico e su chi opera e, quando sa che sarò io, reagisce aspro, vuole che sia il miglior cardiocirurgo, pretende di sapere che cosa ho fatto. Cerco di spiegare che non è un problema di tecnica chirurgica. Il tiro alla fune si protrae per dieci minuti, fino a quando decido di procedere, perché non c'è tempo da perdere, e ciascuno deve assumersi le proprie responsabilità. Tutto è andato bene e di lì a qualche giorno ricevo un gran bouquet di fiori, bottiglie di champagne e un grazie pieno di gratitudine". Susanna riconosce che le difficoltà sono costanti ma "in questi anni di solitudine ho capito che quando arrivi al bivio di una decisione, devi stabilire se questa è coerente con la coscienza o no. Quando poi si entra in sala operatoria, la tensione è tale che non si pensa ad altro che alla vita della persona che abbiamo tra le mani".